

# La morte di Brandt



## Esule dalla Germania di Hitler, giornalista al processo di Norimberga primo capo della sinistra al governo e cancelliere della «Ostpolitik» La sua carriera incappò nella spia Guillaume e in uno scandalo rosa Ma seppe parlare, forse solo come Adenauer, «all'anima» dei tedeschi



# L'uomo che sognò l'89

BERLINO. Nessuno dei Grandi che fanno la Storia è un uomo semplice. Willy Brandt non è stato un uomo semplice. Non lo è mai stato, in nessuna delle quattro fasi in cui la sua vicenda umana si è intrecciata con la vicenda collettiva della Germania moderna. Socialista di sinistra negli ultimi anni della Repubblica di Weimar; emigrato politico e combattente antifascista durante il dopoguerra di Hitler; padre della patria e primo capo della sinistra al governo nella «Germania incompleta» che fu la vecchia Repubblica federale; vecchio saggio e conciliante, «super partes» quasi per un obbligo volontariamente assunto verso la Nazione, nella nuova Germania unificata; nessuno di questi «quattro Brandt» entra in uno schema e rende facile l'approccio alla biografia dell'unico Brandt che li ha fatti vivere. Si ha come l'impressione che la sua storia avrebbe potuto prendere, in ogni momento, un corso diverso: il giovane socialista avrebbe potuto restare in Germania anziché fuggire; avrebbe potuto non dare il mandato all'avvento di Hitler al potere; il cittadino rivolte avrebbe potuto non tornare, come i molti che non tornarono di quanti avevano compiuto la stessa, durissima, scelta dell'esilio, oppure tornare solo con l'animo del cancelliere estraneo alla patria ingrata; il vincitore avrebbe potuto dar un calcio alla politica, alla politica tedesca, e ritirarsi sull'Olimpo della propria estraneità alle beghe di Bonn e dintorni; il presidente della Spd avrebbe potuto farsi mettere sull'altare a raccogliere onori e affetti sinceri, anziché mischiarsi nella battaglia, scontrarsi con le armi in pugno come un politico di primo pelo che la carriera l'ha davanti a sé e non, ormai, quasi tutta dietro le spalle. Ogni volta, insomma, e legittimamente, ci si sarebbe potuto aspettare una scelta differente.

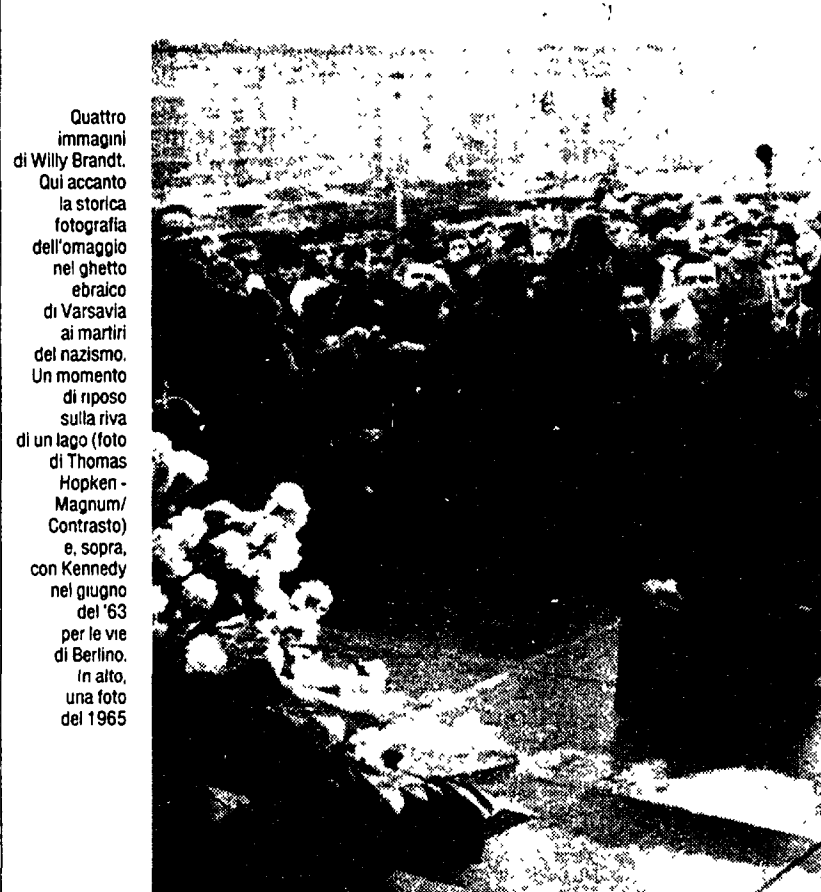
L'uomo Brandt è stato imprevedibile, molto più di quanto sia normalmente consentito a un normale «uomo politico» per il quale l'imprevedibilità è un fattore di rischio, una qualità inconciliabile con i bisogni di sicurezza che la gente cerca nella politica. Anche adesso, forse soprattutto adesso, che il rapporto si è fatto tanto difficile e la fiducia è diventata una merce rara. Eppure Brandt ha rappresentato, come nessun altro forse, anche il contrario dell'imprevedibilità e dell'insicurezza nella Germania di questi ultimi decenni. È morto e risorto, la sua carriera è affondata almeno due volte, da quando ha cominciato a contare nella politica tedesca, e tutte e due le volte sembrava davvero la fine. Ma lui è rimasto sempre là, un «pezzo» di questo paese com'è, un elemento di continuità, una *Integritätsfigur* come si dice in Germania, e nel senso più generale, cioè un personaggio capace non solo di integrare scelte e culture diverse ma di dare un contenuto perenne a tutto quel che si cela dietro quell'«identità» di un popolo, d'una nazione.

È difficile spiegarla, questa contraddizione. Eppure essa è là, ben percepibile nel rapporto che la Germania ha avuto (continuerà ad avere, anche adesso che è morto) con Willy Brandt. L'uomo è stato molto amato e anche molto odiato e in fondo, per quanto possa apparire paradossale, per la medesima ragione: perché, in qualche modo, ha interpretato, portato alla luce, distillato, se così si può dire, l'immagine che questo paese ha di sé, di ciò di cui si compiace e di cui soffre, il bene e il male che si vuole, le lacerazioni che si porta dietro dagli onori della sua propria storia e con le quali stenta sempre a fare i conti, in una ricerca che non arriva mai in porto, neppure adesso che l'unità ritrovata dovrebbe collocarlo tra le nazioni che hanno un destino «normale». «È un uomo che divide come pochi altri: in Germania lo odiano o lo amano e non c'è nessuno che gli riserbi moderata simpatia o moderata antipatia, tutto quello che fa è giusto o sbagliato, mai così così», scrisse di lui un giornalista tedesco all'indomani dell'affare Guillaume, lo scandalo che nel '74 gli era costato la cancelleria. Ed è vero, è stato vero fino ai suoi ultimi giorni. E anche negli anni del suo «monumento», un qualcosa che si potesse consegnare alle memorie di una storia passata, mettere nel novero degli accidenti del mondo sui quali non è necessario prendere posizione. Di quanto fosse «presente» è testimonianza anche la curiosità, un po' morbosa, un po' impietosa, che ha accompagnato le ultime fasi della sua malattia.

Chi all'estero ha conosciuto Brandt come il presidente dell'Internazionale socialista, il premio Nobel per la pace, il grande tessitore d'una politica che ha cambiato le relazioni internazionali (una stagione lontana, quella dell'*Ostpolitik* e della distensione, ma quanto proietta ancora le sue conseguenze sul mondo confuso di oggi), il costruttore del dialogo Nord-Sud, il Brandt «internazionale», insomma, può avere qualche difficoltà a confrontarsi con il Brandt «tedesco», impegnato degli umori della sua terra, legato a tutte le sue contraddizioni. Il Brandt, per esempio, del discorso al congresso della Spd all'indomani della caduta del muro di Berlino, un discorso in cui risuonava la parola «nazione» con accenti che fuori della Germania poterono apparire strani, perfino della Germania inquietanti. Eppure proprio il rapporto tra Brandt e la «sua» Germania e tra la Germania e il «suo» Brandt è decisivo per capire l'uno e l'altro. Qualche anno fa un biografo quasi ufficiale dei *Propheten* di Bonn, per rigiocare, nel curriculum dell'ex cancelliere, scrisse a una specie di analisi freudiana. L'attribuzione dei tedeschi verso Willy Brandt sarebbe stata simile a quella dei figli verso un padre. Un padre lo si può amare spassionatamente, oppure lo si può sentire nemico, autoritario, prepotente, invadente. Ma mai estraneo. Un po' di verità ci dev'essere in questa metafora se ancor oggi si parla, nella politica tedesca, dei «nipotini di Brandt». Un solo altro politico, in Germania, ha allevato «nipotini», un solo altro è stato

Socialista di sinistra negli ultimi anni della Repubblica di Weimar; emigrato politico e combattente antifascista durante il dopoguerra di Hitler; padre della patria e primo capo della sinistra al governo della «Germania incompleta» che fu la vecchia Repubblica federale; vecchio saggio e conciliante, «super partes» quasi per un obbligo volontariamente assunto verso la Nazione, nella nuova Germania unificata; nessuno di questi «quattro Brandt» entra in uno schema e rende facile l'approccio alla biografia dell'unico Brandt che li ha fatti vivere. Come tutti i Grandi che fanno la Storia Willy Brandt non è mai stato un uomo semplice.

bastanza giovane perché i nazisti lo lasciassero in pace. Perché andarsene, allora? Perché rifugiarsi presso i «nemici» e con i «nemici», con la loro divisa, tornare da occupante? La Germania non è mai stata tenera con gli esuli e gli emigrati ha fatto fatica a riconciliarsi con Marlene Dietrich anche da morta, e ancor oggi (piccolezze, certo, ma che la dicono lunga) non perdona a una brava cantante di preferire Londra alla Westfalia dove è nata, s'infuria quando un idolatrato *showman* confessa di vivere bene a Los Angeles quanto a Colonia, si scandalizza quando un assessore di Francoforte sul Meno dice di sentirsi vicino più a Milano che a Dresda. Provincialismo? Riffacciarsi, per vie traverse, di un orgoglio nazionale la cui espressione diretta nei decenni del dopoguerra è stata soffocata da comprensibile e sacrosanti tabù? Certo, c'era anche questo, ma nel caso di Brandt, probabilmente, anche qualcosa di più. Che all'«essere tedesco» del capo della Germania, quando era cancelliere, mancasse per così dire qualcosa, un pezzo della sua vita, una parte della sua anima e perfino dei suoi privatissimi affetti (la prima moglie norvegese, le leggendarie «scappate» delle quali, a seguir la traccia degli illuminanti interessi della stampa popolare, quel che scandalizzava di più era il loro carattere «cosmopolitico», ora una svedese, ora un'americana, ora una greca...), che quell'uomo insomma fosse un po' «straniero» ha contato, nel giudizio dell'opinione pubblica del paese, in una misura che per un non-tedesco, ancora una volta, è difficile da afferrare. Straniero, cosmopolita, servo degli americani, agente della Cia, uomo politico tedesco è stato misurato tanto sulla qualità delle sue relazioni con il resto del mondo, neppure nella Repubblica federale di allora, prima frontiera del mondo diviso, neppure a Berlino ovest. Nessun altro ha dovuto difendersi quanto Brandt dall'accusa di far commercio sul mercato internazionale degli «interessi tedeschi». Nemmeno il suo filo-americanismo si sottraeva alle critiche e, paradossalmente, proprio nel momento in cui la destra che lo attaccava era filo-americana almeno quanto lui. Che tenesse nel suo studio di Borgomastro a Berlino un busto di Abramo Lincoln suscitava, chissà perché, bizzarri sospetti, che fosse amico e profondo estimatore di John Kennedy sollevava incomprensibili fastidi. Figurarsi i suoi contatti con i sovietici per normalizzare, quel po' che si poteva, la situazione della Berlino divisa, figuriamoci i primi passi della *Ostpolitik*...



Quattro immagini di Willy Brandt. Qui accanto la storica fotografia dell'omaggio nel ghetto ebraico di Varsavia ai martiri del nazismo. Un momento di riposo sulla riva di un lago (foto di Thomas Hopken-Magnum/Contrasto) e, sopra, con Kennedy nel giugno del '63 per le vie di Berlino. In alto, una foto del 1965

Ecco le tappe più significative della vita di Willy Brandt.  
1913. Nasce a Lubecca il 18 dicembre, figlio illegittimo della commessa Martha Frahn.  
1929. Consegue la maturità.  
1932. Adesive alla Spd.  
1933. Fugge in Norvegia di fronte alle persecuzioni dei nazisti e lì continua la sua opera di antifascista.  
1937. Per 5 mesi nella Spagna della guerra civile rappresenta un'organizzazione umanitaria.  
1938. Viene privato della cittadinanza tedesca.  
1940. Durante l'occupazione tedesca della Norvegia è arrestato ma non viene riconosciuto. Liberato fugge a Stoccolma.  
1942-1945. Collabora con un gruppo di socialdemocratici fra cui Bruno Kreisky, futuro cancelliere austriaco, e Gunnar Myrdal, celebre economista.

1945-1946. Corrispondente in Germania per alcuni quotidiani scandinavi.  
1948. Ottiene nuovamente la cittadinanza tedesca. Segretario della direzione della Spd a Berlino Ovest.  
1949. Eletto per la prima volta al Bundestag.  
1955-1957. Presidente della Camera dei deputati di Berlino Ovest.  
1957-1966. Borgomastro di Berlino Ovest. Nel 1963 riesce ad ottenere un accordo con la Rdt in concessione di un milione di visti ai berlinesi occidentali, che così possono visitare i parenti a Berlino Est in occasione delle festività natalizie.  
1961-1965. Candidato socialdemocratico alla Cancelleria.  
1964. Eletto presidente dell'Spd.  
1966. Vicecancelliere e ministro degli Esteri nel governo di «grande coalizione» tra Cdu e Spd.  
1969. Viene eletto cancelliere. Da inizio alla sua politica di

apertura verso l'Est (*Ostpolitik*).  
1970. Il 19 marzo a Erfurt incontra per la prima volta il premier della Rdt Willy Stoph. Il 7 dicembre, durante la visita in Polonia, nel ghetto di Varsavia si inginocchia davanti al monumento alle vittime del nazismo.  
1971. Riceve il premio Nobel per la pace.  
1972. L'Spd diventa il primo partito al Bundestag.  
1974. Si dimette dalla carica di cancelliere dopo il caso di spionaggio Guillaume.  
1976. Eletto presidente dell'Internazionale socialista.  
1987. Lascia la direzione dell'Spd, diventandone presidente onorario.  
1990. Riceve una lunga ovazione al congresso di riunificazione dell'Spd dell'ovest e dell'est.  
1991. Primo intervento per cancro all'intestino. Subisce un secondo intervento nel maggio di quest'anno

